

Accordo Hamas-Fatah Nasce il governo di unità

Abu Mazen annuncia la svolta. Nuovo esecutivo in 48 ore
Israele prudente: ora liberate il soldato Shalit

di Umberto De Giovannangeli

UNA TRATTATIVA protrattasi per tutta la notte. Conclusasi con un accordo. Quello raggiunto fra il presidente Abu Mazen e il premier di Hamas Ismail Haniyeh sul programma politico di un nuovo governo di unità nazionale che dai prossimi giorni do-

rebbe sostituire l'attuale esecutivo egemonizzato dal movimento islamico. «Abbiamo concluso la definizione del programma politico del governo di unità nazionale, fondato sul documento di intesa nazionale», firmato da tutte le fazioni palestinesi il 27 giugno scorso, annuncia il rais. «Speriamo di iniziare nei prossimi giorni a formare il governo di unità nazionale», aggiunge Abu Mazen. «C'era una volontà reale e onesta di raggiungerlo, nel superiore interesse del popolo palestinese, per rafforzare l'unità nazionale e proteggere i diritti» dei palestinesi, gli fa eco Haniyeh.

Entro domani, secondo fonti della presidenza palestinese, il rais dovrebbe sciogliere per decreto l'attuale governo e nominare il nuovo premier - con ogni probabilità lo stesso Haniyeh - incaricandolo di formare un esecutivo di unità nazionale. Il movimento islamico, che in parlamento ha la maggioranza assoluta, ha rivendicato nella dura trattativa condotta finora la carica di capo del nuovo governo e Abu Mazen ha accettato, sostiene il portavoce di Hamas Sami Abu Zuhri. Ora si tratta sulla composizione del nuovo esecutivo e sulla ripartizione dei ministeri.

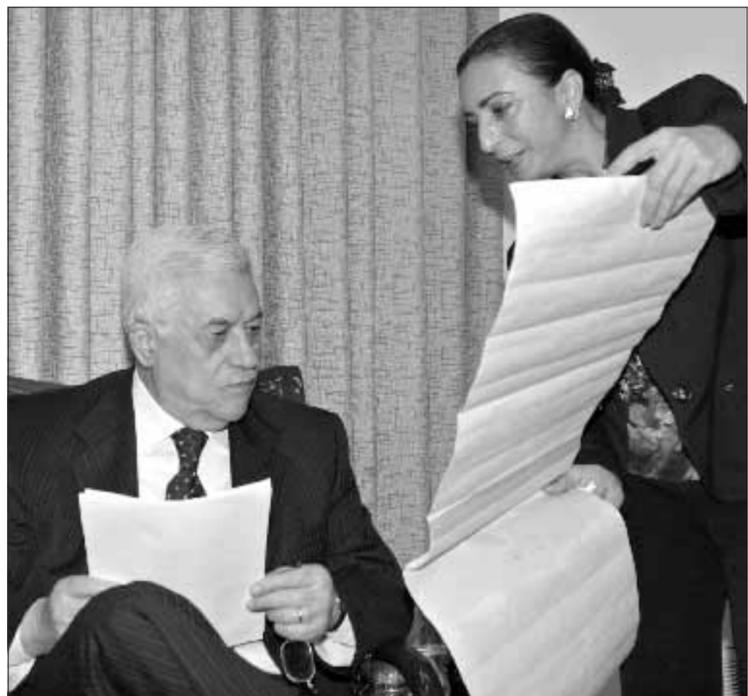
Stando a fonti del Fatah, al partito del presidente dovrebbe andare un terzo dei ministeri, cioè 8 su 24. Hamas ne avrà un numero almeno equivalente, oltre il premier. Gli altri piccoli partiti, il Fronte Popolare, la Terza Via di Salam Fayad e Hanan Ashrawi, Palestina Indipendente di Mustafa Barghuti e la sinistra con il Badil, che hanno fra uno e tre seggi in parlamento, si divideranno le poltrone rimanenti. Insieme Hamas (74 deputati, di cui 30 però ora detenuti da Israele) e Fatah (45) controlla-

no praticamente il 90% dei seggi in parlamento. I ministeri più contesi sembrano essere esteri e interni. Il Fatah li rivendica per due ex-titolari, Nabil Shaath e Nasser Yusef, e si parla di un ritorno di Salam Fayad alle finanze. Il testo del programma politico del nuovo governo, basato sul documento di intesa nazionale palestinese e, sembra, sul piano arabo del 2002 (che propone la pace con Israele in cambio della restituzione dei territori occupati nel 1967), non è stato ancora pubblicato. Il documento di «intesa nazionale», fotocopia del «piano dei prigionieri» elaborato dai leader dei detenuti in Israele, propone in particolare al fine della violenza all'interno di Israele e la creazione di uno Stato palestinese nei territori occu-



pati dal 1967, con una sorta di riconoscimento implicito dello Stato ebraico, che ora legherebbe anche Hamas. Ma Sami Abu Zuhri ha ribadito che Hamas continua a non riconoscere Israele. Abu Mazen è però convinto che la formazione di un governo di unità nazionale possa ridimensionare il peso di Hamas e rendere di nuovo l'Anp presentabile verso il mondo esterno. Gerusalemme ha accolto con prudenza l'annuncio dell'accordo politico fra Abu Mazen e Ha-

niyeh, probabilmente in attesa di capire la portata esatta. La portavoce di Olmert, Miri Eisin, si trincerava dietro un «no comment»: «Sono questioni interne palestinesi», dice. Più «espansivo» il portavoce del ministero degli Esteri, Marc Regev. Se il nuovo governo palestinese risponderà alle richieste della Comunità internazionale e libererà il soldato Shalit, dice Regev, questo «potrebbe dare uno slancio molto positivo al dialogo fra Israele e palestinesi».



Il presidente dell'Autorità palestinese Abu Mazen. A sinistra il primo ministro Ismail Haniyeh Foto Ap

UNIONE EUROPEA

Solana pensa di dimettersi prima della fine del suo mandato nel 2009

BRUXELLES L'Alto rappresentante per la politica estera e di difesa comune dell'Ue Javier Solana potrebbe decidere di concludere anticipatamente il suo mandato, che termina nel 2009. Nella decisione potrebbe ora influire l'esito del negoziato in corso con l'Iran sul nucleare. «Non è un mistero che Solana è frustrato per la situazione e per le difficoltà che incontra», hanno detto fonti delle istituzioni europee, ricordando inoltre che lo stop alla Costituzione ha allontanato la formalizzazione

del suo ruolo di ministro degli esteri dell'Ue, l'incarico di presiedere il Consiglio dei ministri esteri e la nomina a vicepresidente della Commissione Ue. Provvedimenti che rischiano di diventare ormai effettivi dopo il 2009, quando avrà concluso il suo mandato. Non è neppure un segreto che la convivenza con il commissario alle relazioni esterne Benita Ferrero-Waldner è piuttosto difficile. Le sovrapposizioni sono inevitabili mancando regole precise tra i due incarichi.

L'INTERVISTA SAEB EREKAT

Il negoziatore dell'Anp: il nuovo governo rafforza il mandato del presidente palestinese nelle trattative con Israele

«E ora al più presto il vertice Abu Mazen-Olmert»

«Siamo pronti ad incontrare il primo ministro israeliano anche domani. Il presidente Abu Mazen non ha posto condizioni per il vertice ed è totalmente disponibile a incontrare Olmert. Se gli israeliani lo vorranno, siamo disponibili a iniziare immediatamente i preparativi per questo summit». A sostenerlo è Saeb Erekat, parlamentare di Al-Fatah, capo dei negoziatori dell'Anp, il più stretto collaboratore del presidente Abu Mazen. «Le trattative per la formazione di un governo di unità nazionale palestinese - dice Erekat - sono giunte a buon termine, e il governo di unità nazionale che sta prendendo forma nasce sulla base di una piattaforma che rafforza il mandato di Abu Mazen nei negoziati con Israele». Il capo negoziatore dell'Anp torna anche sulla recente visita del ministro degli Esteri italiano Massimo D'Alema a Ramallah: «L'Italia - sottolinea Erekat - sta giocando un ruolo di primissimo piano soprattutto in chiave europea. Noi palestinesi avevamo da tempo sollecitato un ruolo attivo dell'Europa in Medio Oriente. Questo è avvenuto in Libano e si sta determinando anche sul

fronte israelo-palestinese».

L'atteso vertice Olmert-Abu Mazen è alle porte?

«Per quanto ci riguarda, siamo pronti. L'importante è che non si pongano pregiudiziali e che questo meeting segni una fine e un inizio».

Quale fine e quale inizio?

«La fine dell'unilateralismo israeliano, l'inizio di un percorso negoziale che porti ad una piena attuazione della Road Map».

Il vice premier israeliano Shimon Peres riferendosi al piano di ritiro unilaterale da aree della Cisgiordania, ha affermato che esso appartiene ormai al passato.

«È una constatazione di fatto che può

«La fine

dell'unilateralismo israeliano può portare a un negoziato che dia attuazione alla Road Map»

aprire una nuova fase nei rapporti israelo-palestinesi a condizione che Israele accompagni questa considerazione con un blocco della colonizzazione ebraica della Cisgiordania. Purtroppo i segnali in questo senso non sono positivi».

Quanto ha inciso la guerra in Libano sui nuovi propositi del governo israeliano?

«Direi molto, perché Israele ha compreso che la sua sicurezza non può basarsi solo sull'esercizio della forza militare. L'importante è che Olmert non cerchi di riconquistare i consensi perduti cercando una rivincita nei Territori, questa si sarebbe una scelta devastante».

La disponibilità a incontrare Abu Mazen fa ben sperare.

«Le parole non bastano. Occorrono atti concreti che diano corpo a queste intenzioni. E un gesto di apertura da parte israeliana sarebbe la fine dell'assedio di Gaza. Israele deve comprendere che la sua sicurezza non è la premessa ma parte integrante di un accordo di pace che contempli il diritto dei palestinesi a uno Stato indipendente».

Per la prima volta, i dirigenti israeliani sembrano non porre come condizione per la ripresa del dialogo l'uscita di Hamas dal governo.

«Israele deve rispettare le scelte compiute dal popolo palestinese. Il che significa rimettere in libertà i parlamentari e ministri di Hamas arrestati in questi mesi. Israele sa che il presidente Abu Mazen sta lavorando per un governo di unità nazionale che abbia al suo centro una strategia di pace condivisa a tutti i più importanti movimenti palestinesi. Una evoluzione politica di Hamas è nell'interesse di tutti, anche di Israele».

Il presidente Abu Mazen e il

«L'Italia sta giocando

un ruolo di primissimo piano soprattutto in chiave europea»

premier Haniyeh hanno annunciato la conclusione positiva delle trattative per la formazione di un governo di unità nazionale.

«È una svolta importante, e non solo per i palestinesi. Ciò a cui intendiamo dar vita è un governo di svolta, non solo per ciò che concerne la pace con Israele ma anche nella definizione dei caratteri democratici del futuro Stato di Palestina. Un governo che salvaguardi l'autonomia politica palestinese da qualsiasi ingerenza esterna. In questo passaggio cruciale, è importante il sostegno internazionale all'operato del presidente Abu Mazen e al governo che sta nascendo. L'Italia lo ha compreso, mi auguro che anche in Palestina riusciate ad avere quell'effetto traino nei confronti dell'Europa che si è avuto per il Libano».

Il governo di unità nazionale potrà essere quell'interlocutore credibile che Israele chiede?

«Sarà un governo forte del consenso della stragrande maggioranza dei palestinesi e pienamente legittimato a trattare una pace giusta, stabile. Una pace tra pari». **u.d.g.**

Il Papa nel santuario di Altötting: servono più operai di Dio

Prosegue il viaggio di Benedetto XVI in Germania. Nella sua omelia nessun richiamo alle minacce che incombono sull'Occidente

di Roberto Monteforte inviato a Altötting (Germania)

L'OCCIDENTE È SORDO

a Dio e allora servono molti «operai» per «la messe» del Signore. Vi è tanto da evangelizzare. In Germania, ma anche in Russia e nel Terzo

Mondo, in America Latina, Africa e Asia c'è chi attende «gli araldi che portino il Vangelo della Pace». Papa Benedetto XVI, dal santuario mariano di Altötting, nel cuore spirituale della Baviera, continua la sua riflessione sul rapporto con Dio nella società secolarizzata. Se dalla grande spianata di Neue Messe a Monaco ha sottolineato con preoccupazione lo stato della dimensio-

ne religiosa in Occidente, ieri parlando dal luogo considerato il centro della spiritualità in Germania, dove viene venerata la «Madonna nera», invita a riflettere sulla preghiera e sulla risposta che la Chiesa deve dare alla secolarizzazione. La sua è una riflessione spirituale, incentrata sulla figura di Maria. Invita a seguire il suo esempio: «Rendere Dio grande vuol dire dargli spazio nel mondo, nella propria vita, lasciarlo entrare nel nostro tempo e nel nostro agire». Non torna sulla critica verso quell'emarginazione e quel dileggio del sacro pronunciata domenica, che è stata interpretata come un ponte lanciato verso il mondo islamico. Una lettura da correggere per il direttore



Benedetto XVI Foto Epa

della Sala stampa della Santa Sede, padre Federico Lombardi. «In quell'omelia non c'era nessun riferimento diretto all'

Islam -puntualizza-. Il Papa voleva soltanto sottolineare il carattere secolarizzante della società moderna e il suo rapporto con Dio. Era un discorso in generale». Questo non toglie che sia indicativo della sensibilità di Benedetto XVI verso il dialogo tra le religioni da costruire nel rispetto reciproco. Lo richiamava con precisione il suo messaggio al recente incontro mondiale di preghiera «Per un mondo di Pace» organizzato ad Assisi dalla Comunità di sant'Egidio. In sintonia con l'insegnamento di Giovanni Paolo II ha ribadito che «la religione non può che essere foriera di pace». Cita la Nostra Aetate e il Concilio Vaticano II per affermare che, a proposito del rapporto con le religioni non cristiane, «non possiamo invocare Dio

come Padre di tutti, se ci rifiutiamo di comportarci da fratelli verso alcuni uomini creati ad immagine di Dio». Nonostante le differenze che caratterizzano i vari cammini religiosi, a «nessuno è lecito assumere il motivo della differenza religiosa come presupposto o pretesto di un atteggiamento bellicoso verso altri esseri umani». Papa Ratzinger non si nasconde il pericolo rappresentato dal terrorismo e dalla violenza, e il fatto che le stesse differenze religiose possano apparire come «foriere di instabilità o di minaccia per le prospettive di pace». La sua è una risposta «religiosa»: pregare e sviluppare «un'efficace pedagogia di pace». Per questo da Assisi ha invitato al dialogo e alla preghiera, all'amicizia e all'accoglienza reciproca gli espo-

nenti di tutte le religioni e culture. Di questa pedagogia richiamò l'urgenza «specialmente guardando alle nuove generazioni». Il suo era un riferimento preoccupato ai giovani kamikaze che nelle zone del mondo segnate da conflitti, «sono educati a sentimenti di odio e di vendetta, entro contesti ideologici in cui si coltivano i semi di antichi rancori e si preparano gli animi a future violenze». La sua risposta? «Abbatte tali steccati e favorire l'incontro». Nessun richiamo a guerre di religione vecchie o nuove. Anzi, «simili manifestazioni di violenza -scriveva- non possono attribuirsi alla religione in quanto tale, ma ai limiti in cui viene vissuta e praticata». È coerente il suo ragionamento sviluppato domenica. E

non deve essere un caso se ieri, 11 settembre, papa Benedetto XVI abbia sì nominato il Dio della pace, ma ignorato l'anniversario dell'attentato alle Torri Gemelle di New York. Sarà una fedele, tra una preghiera per la Patria, la famiglia e il «sereno rapporto tra le generazioni» a invitare a pregare per la pace in tutto il mondo «a cinque anni di distanza dall'attentato terroristico al World Trade Center di New York». Da Altötting non vi è stato alcun richiamo all'identità minacciata dell'Occidente, o alla mobilitazione contro l'Islam perché vi è una guerra di civiltà alle porte. Piuttosto un richiamo alle responsabilità dell'Occidente che ignora Dio. Questa volta papa Ratzinger deve proprio aver deluso i teocon di ogni paese.